HYUNDAI
CHIARITO MOTORS
VIA DELLE INDUSTRIE SN - MATERA
TEL. 0835.38.63.43

CULTURA & SPETTACOLI

KIA KIA MOTORS
CHIARITO MOTORS
VIA DELLE INDUSTRIE SN - MATERA
TEL. 0835.38.63.43

GINO GIUGNI. *Un'autobiografia*

Il Lavoro fece scuola a Bari

«La memoria di un riformista»: un giurista dalla Resistenza allo Statuto dei lavoratori, a oggi

GIOVANNI PASCUZZI

Bergson diceva che «la memoria è la facoltà dell'oblio». Ciò che sfugge all'oblio diventa la materia prima del nostro essere. Siamo perché ricordiamo. Siamo ciò che ricordiamo. È per questo che dobbiamo essere grati ai libri di memorie. In particolar modo quando una storia privata si intreccia a filo doppio alla storia di un Paese. Come nel caso de *La memoria di un riformista*, edito dal Mulino (euro 16,50), nel quale Gino Giugni (classe 1927) affida a una intervista autobiografica con Andrea Ricciardi il racconto degli avvenimenti di cui è stato testimone e delle cose che ha fatto e vissuto.

Gino Giugni (seduto) con Sergio Cofferati

Così, nella narrazione sobria ed avvincente della vita di un uomo che ha «attraversato il fascismo, la Resistenza e la Repubblica, ha aderito al socialismo fin da ragazzo e dedicato molto tempo allo studio e, in particolare ai problemi del lavoro», si legge in controluce la storia d'Italia.

Il racconto della sua carriera di studioso si risolve nella storia dei significativi mutamenti che Giugni ha introdotto nella cultura giuridica italiana: egli ha saputo dare respiro al diritto del lavoro aprendolo alla comparazione e al dialogo con la sociologia e la storia. Va peraltro ricordato che le vicende di Giugni studioso si intrecciano anche con uno dei periodi più fecondi della storia della Facoltà giuridica barese. A Bari Giugni ha insegnato per circa quindici anni fino al 1975.

Al capoluogo pugliese egli dimostra di essere legato quando sottolinea che conserva gelosamente la grande chiave simboleggiante la cittadinanza onoraria recentemente concessagli. Ma ancor di più è legato da profondo affetto agli allievi che hanno dato vita alla cosiddetta «scuola di Bari» formatasi presso l'Istituto di diritto del lavoro fondato da Giugni, che così si esprime: «La scuola barese si formò grazie a un atteggiamento di particolare attenzione nei confronti dei giovani allievi. La maggioranza si dedicava all'attività scientifica a tempo pieno, integrata solo in parte dall'attività forense».

Il libro racconta anche come è possibile coniugare la riflessione accademica con l'agire concreto. Il nome di Giugni è infatti collegato allo Statuto dei lavoratori (1970), all'azione per l'autoregolamentazione del diritto di sciopero, all'accordo del 1993 in favore della cosiddetta «concertazione sociale». Ancora una volta la memoria personale (anche nelle vesti di parlamentare e di ministro del Lavoro) coincide con svolte epocali tanto nella emancipazione delle classi lavoratrici quanto nella stabilizzazione di quelle conquiste in un quadro più generale di modernizzazione dell'Italia.

Ed alcuni di questi passaggi non sono stati indolori né per la persona né per il Paese se è vero che a seguito del grande accordo sulla «scala mobile» del 1983 Giugni subì il vile attentato delle Brigate Rosse. L'episodio è narrato con un distacco eloquente, come dimostra questo passaggio: «....Mariangela tentò di usare come laccio emostatico una cintura, ma nella concitazione del momento sbagliò gamba e così durante il trasporto in ospedale gridavo non per il dolore delle ferite, ma perché il laccio della gamba sana era troppo stretto».

Altri capitoli del volume sono dedicati alla militanza socialista. Al PSI Giugni si è iscritto giovanissimo e ne è diventato presidente nel momento dello «tsunami» (come lui stesso lo chiama), all'indomani dell'esplosione dell'inchiesta giudiziaria «Mani pulite». E, ancora una volta, la storia di una appartenenza personale coincide con la storia di un partito riformista e di un grande ideale (tradito) che tanta parte ha avuto nella storia d'Italia. E che ancora avrà.

Chiudendo le sue memorie, Giugni scrive: «Continuo a ragionare sul difficile equilibrio tra modernità e diritti, sull'evoluzione del lavoro e sui rischi che la flessibilità si trasformi in precarietà». È l'impegno per il futuro di un Maestro indiscusso e di quanti nella tradizione riformista non hanno mai smesso di credere.

«Gli anni di piombo» Drammaticamente attuali

I colpi di coda del terrorismo rosso ancora una volta mostrano la fragilità del nostro Paese anche a guerra fredda da tempo conclusa. Ripercorriamo in breve le vicende violente dalla «strategia della tensione» in poi

Il segretario del Partito comunista italiano, Enrico Berlinguer (a sinistra nella foto del 1977) con il cugino, il democristiano Francesco Cossiga, allora ministro degli Interni

Se la storia fa inversione a U e torna ai '70

ENZO VERRENGIA

«Non si possono mettere in stato d'assedio permanente società avanzate come le nostre», scriveva Carlo Casalegno su «La Stampa» il 28 settembre 1977, mentre Torino e l'Italia fronteggiavano una marea di violenza. Quelle parole potrebbero fungere da monito per il presente, dinanzi ai colpi di coda terroristici che partono dagli omicidi di Massimo D'Antona, Marco Biagi e dell'agente di polizia Emanuele Petri alla stazione di Arezzo per arrivare all'Operazione Tramonto, con la quale si sono portate allo scoperto le persistenti articolazioni eversive di frange votate allo scontro armato.

Ancora una volta in Italia, la punta avanzata della NATO nel Mediterraneo. Un coagulo di interessi strategici, geopolitici, perfino culturali, che conserva tali peculiarità anche oggi che la guerra fredda si è conclusa. Un risalita della violenza nello scontro poltico riproporrebbe, appunto, quello stato d'assedio che il Paese ha già conosciuto. Grigio, come il colore del piombo che striava l'aria ad altissima velocità, sotto forma di pallottole. È questo il colore degli anni Settanta, che sembrano fatti di un unico, lunghissimo inverno, succeduto all'estate senza fine della decade precedente. Gli odori acri della cordite e dei lacrimogeni hanno preso il posto del «sapore di sale, sapore di mare / che hai sulla pelle, che hai sulle labbra.» I paesaggi del ricordo non sono più le spiagge della Versilia celebrate da Gianni Minà e da altri ragazzi degli anni '60, come Castiglioncello, dove nel 1962 Dino Risi girava le scene da culto de Il sorpasso. *Negli anni Settanta sono tutti tornati nelle città dalla villeggiatura, ed hanno trovato prezzi aumentati, inflazione, potere d'acquisto diminuito e instabilità sociale.*

I giovani vanno a scuola e all'università non per seguire le lezioni, ma per contestare, anche rovesciando cattedre e banchi con cui barricarsi negli istituti occupati. Gli operai tornano nelle fabbriche per rivendicare aumenti salariali.

C'è Bologna, a marzo del 1977, dove lo studente pugliese di Lotta Continua Pierfrancesco Lorusso cade sotto colpi di arma da fuoco nel clima rovente delle opposte fazioni. Ma soprattutto Roma, dove un'altra ragazza, Giorgiana Masi, ci rimette la vita in quella che avrebbe dovuto essere la gioiosa celebrazione dei tre anni dalla vittoria laica al referendum sul divorzio. E poi, naturalmente, Torino, scena dell'omicidio di Casalegno, che arriva al culmine di una plumbea scansione di episodi imputabili all'area della lotta armata.

Indro Montanelli «gambizzato» dalle Brigate rosse il 2 giugno 1977. A sin., la stella a cinque punte delle Br su un muro

Non meno sicura Milano. Il 2 giugno 1977 sparano a Indro Montanelli, che per fortuna sopravvive e rimarrà, nel tempo a seguire, testimone ineguagliabile dell'indipendenza analitica, laddove il Paese tutto precipita fra panico e bizantinismi. Si ricordi il dibattito fra gli intellettuali innescato da Eugenio Montale, che rivendicava l'ammissibilità della paura espressa dai giudici popolari al processo torinese contro le BR. Un anticipo di quanto avrebbe scritto poi Sciascia, che dichiarava scopertamente di non sentirsi responsabile della difesa di uno status quo da lui rifiutato anche prima della crisi. Nelle stanze del potere, infatti, aleggiava il sospetto che gli anni di piombo facessero comodo e fossero iniziati con le stragi. Si parlò di «strategia della tensione». A coniare il binomio fu Leslie Finer, ex corrispondente dell'«Observer» da Atene e poi da Roma, autore di uno scoop, il «Rapporto greco». Pubblicato il 7 dicembre 1969 e quindi nell'imminenza della strage di Piazza Fontana, preannunciava un tentativo di colpo di Stato in Italia con il supporto della giunta dei colonnelli ellenici. L'obiettivo era mantenere il Paese in uno stato d'ansia collettiva, per precludere la normale articolazione del dibattito politico. Destabilizzare per stabilizzare, si disse altrimenti.

In questo quadro di minacce occulte e vitalismo rivoluzionario praticato capillarmente, si inserisce l'azione delle bande malavitose, le cosiddette «batterie», che si organizzano su basi fortemente territoriali, la zona, il quartiere, ed articolano una propria pericolosa presenza che complica la partita fin troppo complessa del disfacimento civile. Le esperienze di vita, malavita e terrorismo accumulate dai protagonisti delle lacerazioni metropolitane consumatesi negli anni Settanta restituiscono efficacemente le coordinate del periodo. Destinato a collassare su se stesso quando, per quelli che non cedono alle sirene delle prime televisioni a colori e dello «zapping» tra i canali delle emittenti private, lo spontaneismo delle bande viene gradualmente sostituito dai rigidi e spietati organigrammi sul doppio versante del terrorismo politico e della delinquenza organizzata.

Quest'ultima, a sua volta, si troverà a interagire, sul finire del secolo e del millennio, con quella che Hans Magnus Enzensberger ha definito nel titolo del suo libro «la grande migrazione». L'arrivo degli extracomunitari, fra cui gli islamici, aprirà nuovi e cupi orizzonti alla marginalità e all'incapacità dell'Occidente di realizzare le promesse del migliore dei mondi possibili. Gli anni Settanta incombono nel passato prossimo con un carico di dubbi, angosce e misteri mai risolti.

Oggi, nell'imperversare della politica-spettacolo, mentre si propongono scenari contrapposti di edonismo da basso impero e di depauperizzazione disperata, si scopre che nell'ombra alcuni mirano a riempire il vuoto con una reviviscenza pericolosa. L'incontrollabilità congenita dei giovani diviene facile da irretire per chi profila lo sbocco violento. La freccia del tempo è irreversibile, quella della Storia, in assenza di correttivi può sempre compiere fatali inversioni a U.

Da Pansa agli ex brigatisti

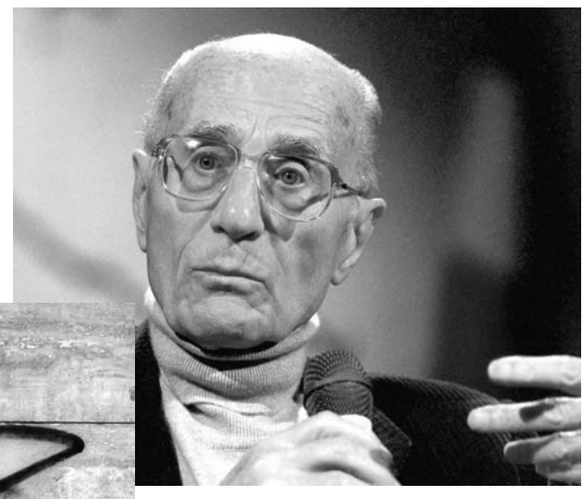
Quanti libri sull'utopia armata

Gli anni della fragilità sociale tornano nelle librerie. «Ali di piombo» di Concetto Vecchio (Rizzoli, pag. 288, euro 9,40) ravvede nel '77 l'esito di pulsioni suppurate una decade, lungo la catena degli eventi che esasperano il rapporto di causa-effetto nelle dinamiche di una generazione e di un Paese.

«L'utopia armata» di Giampaolo Pansa (Sperling & Kupfer, pag. 326, euro 12,00), aggiorna un testo che serba l'impostazione lucida e imparziale dello sguardo ai velleitarismi estremi. Prospero Gallinari si racconta nell'autobiografia «Un contadino nella metropoli» (Bompiani, pag. 350, euro 17,00).

E dall'altra parte? A destra, l'ex sanbabilino che si trincera dietro lo pseudonimo di Alessandro Preiser rievoca i suoi anni di piombo con «Avene selvatiche» (Marsilio, pag. 272, euro 15,00). Mentre Gabriele Marconi, passato dalla militanza in Terza Posizione a dirigere la rivista «Area», firma «Io non scordo» (Fazi, pag. 192, euro 15,00), credibile thriller sulle vicende di un estremista «nero» che trova l'archivio dei servizi deviati.

(e. ve.)



LETTERATURA TEATRALE. Convegno a Bari. In luce la tradizione pugliese tra tardo Rinascimento e '700

Amore sacro, un po' profano

Uno dei temi più frequentati da parte degli storici delle arti figurative, della cultura e dell'attività letteraria è certamente quello dell'amor sacro e amor profano ovvero del rapporto tra passioni terrene e slanci religiosi, tra esigenze del corpo e ragioni dello spirito. Un interesse minore in questa direzione hanno forse dimostrato gli studiosi di storia del teatro e della letteratura teatrale: utile e opportuna, pertanto, è subito apparsa l'idea di organizzare a Bari un convegno dal titolo «Sacro e/o profano nel teatro fra Rinascimento ed Età dei Lumi», al quale nei giorni scorsi ha preso parte un nutrito gruppo di docenti universitari provenienti da diversi atenei italiani.

Forti di una ormai consolidata tradizione in questo specifico ambito di studi e del crescente interesse dimostrato dagli stessi studenti nei confronti della pratica teatrale, la Facoltà di Lettere e Filosofia, il Dipartimento di Italianistica e il Centro Universitario per il Teatro, le Arti visive, la Musica, il Cinema hanno approntato un ricco programma di interventi che, grazie soprattutto ad un impianto interdisciplinare, sono serviti ad evidenziare la presenza dell'amor sacro e dell'amor profano in numerose opere della nostra tradizione teatrale, utilmente inserita dai relatori all'interno di un panorama culturale più ampio, del grande dibattito sulla definizione dei generi letterari e sul rapporto tra opere teatrali effettivamente portate sulla scena e testi destinati a rimanere sulle pagine di libri e «libretti» e ad essere semplicemente e «silenziosamente» letti.

La precisa e ordinata scansione dei lavori ha consentito, tra l'altro, di evidenziare la presenza di una tradizione magico-misterica fra tardo Rinascimento e Settecento e il ricorso a motivi antichi e biblici nel teatro europeo dell'Età dei Lumi, nonché di disegnare significativi rapporti e collegamenti con le arti figurative, la musica, l'organizzazione di cerimonie laiche e religiose. Ed è soprattutto emerso l'interesse per questo tema non solo da parte di grandi autori come Bruno e Metastasio, Tasso e Alfieri, ma anche di scrittori meno noti in gran parte operanti in regioni e realtà «periferiche» come il Mezzogiorno d'Italia e la Puglia.

Ne è venuto fuori un quadro mosso e variegato, pieno di luci e di ombre, contraddittoriamente sospeso fra tradizione e rinnovamento, tra antichi e moderni: si può anzi dire che ogni studioso ha offerto una «piccola» tessera per la ricostruzione di un grande mosaico che apparirà nella sua più precisa e definita fisionomia con la pubblicazione degli Atti dai quali non potrà non emergere uno dei motivi più ricorrenti del convegno e che ha idealmente accomunato numerosi relatori: quello della sottile, sottilissima distinzione tra amor sacro e amor profano che in diverse circostanze e soprattutto in particolari momenti storico-culturali sembrano quasi fondersi e confondersi in un intricato groviglio di immagini e simboli solo apparentemente contrastanti.

Del resto, proprio per comprendere la complessità delle problematiche affrontate dai convegnisti, basti pensare al famoso dipinto *Amor sacro e amor profano* di Tiziano nel quale nei pressi di una fontana sono raffigurate due donne: una, vestita, con l'attributo del vaso di gioie, l'altra nuda, con la mano rivolta verso l'alto. Secondo una delle più accreditate «letture», la prima è simbolo e metafora dell'amor profano e della felicità terrena, la seconda dell'amor sacro e della felicità eterna e celeste perché nell'antichità il corpo nudo era simbolo di purezza.

Come dire, insomma, che le apparenze a volte ingannano e che è necessario rimuovere i «veli» che impediscono una più corretta e profonda interpretazione delle opere e dell'attività intellettuale degli uomini.

A Bari, in questi giorni, si è voluto fare qualcosa in questa stessa direzione: aprire il sipario su «scene» e scenari poco frequentati per guardare «dietro le quinte» delle apparenze e dei luoghi comuni. E tutto questo in tempi di ordinaria «follia» e di straordinaria superficialità non poteva che strappare gli applausi del folto pubblico convenuto e il consenso ideale di quanti, nonostante tutto, continuano a credere nell'importanza e nell'utilità di iniziative di questo genere.

Pietro Sisto

Un ritratto di Torquato Tasso

VETRINA

Ebraismo, Ariel Toaff blocca il suo libro

In un comunicato diffuso ieri sera dall'università Bar Ilan di Tel Aviv, lo storico italo-israeliano Ariel Toaff, autore del controverso *Pasque di sangue*, si è scusato con «tutti coloro che sono stati offesi dagli articoli e dai fatti distorti attribuiti a me e al mio libro». Toaff, docente di storia della Bar Ilan, afferma di avere chiesto alla casa editrice Il Mulino di fermare la pubblicazione del libro, precisando di volere «rielaborare quei passaggi che hanno dato spunto alle distorsioni pubblicate nei media». Lo storico ha inoltre annunciato che devolverà i proventi della vendita del libro alla «Anti Defamation Ligue», l'organizzazione ebraica di New York che combatte gli episodi di anti-semitismo, esprimendo «profondo rincrescimento per le interpretazioni errate attribuite a me o al mio libro che feriscono il popolo ebraico». «Ho assunto questi passi – ha scritto nel comunicato Toaff – per prevenire un ulteriore uso distorto del mio libro per la propaganda anti-semita». Nel testo integrale del comunicato, Toaff afferma che «davanti alle false e distorte interpretazioni date al mio libro ho chiesto alla casa editrice Il Mulino la sospensione immediata di ogni ulteriore distribuzione del libro, in modo da poter rielaborare quei passaggi che sono stati alla base di distorsioni e false interpretazioni nei media». Il libro, ha aggiunto Toaff, «è stato trasformato da opera di ricerca in uno strumento per colpire l'Ebraismo e il popolo ebraico».